



Il legame tra la vita e l'azione: la rappresentazione del movimento nei processi evolutivi dell'uomo primitivo

di Ambrogio Zaia*

ABSTRACT

The author suggests to consider rock art as a dynamic bridge of the psychological representations of primitive man. These bridge would constitute the control, transfer and interpretation of a changeable environment. One can consider rock art figures as an affective scheme that activates, in the subconscious, the psychobiological memory of primitive man. According to this hypothesis, it is therefore possible that rock art figures had the generating function of helping primitive man in constructing reality on the basis of conscious psychic representations that were reproduced symbolically on the rock. We would therefore be in the presence of figures as representational affective tools used to travel from past to present and then future through a containment of anguish which stabilises all repetitive primitive steps into an evolutionary process.

RIASSUNTO

L'autore propone di considerare le pittografie rupestri come un ponte dinamico delle rappresentazioni psichiche dell'uomo primitivo finalizzate al controllo, trasferimento ed interpretazione di un ambiente mutevole. Si possono considerare le pittografie come uno schema relazionale che attiva, a livello inconscio, la memoria psicobiologica dell'uomo primitivo. In questa ipotesi è possibile dunque che la pittografia abbia svolto la funzione generatrice di aiutare l'uomo primitivo nella costruzione di una realtà sulla base di rappresentazioni psichiche coscienti e riprodotte simbolicamente nelle pitture rupestri; dunque, la pittografia come strumento rappresentazionale affettivo per transitare dal passato al presente e poi al futuro attraverso un contenimento dell'angoscia e che fissa i processi ripetitivi primitivi in un processo evolutivo.

*"Non capisco quello che dico
se non vedo quello che dico".
(H. Weick)*

PREAMBOLO

L'intero percorso dell'umanità si è contraddistinto per gli innumerevoli tentativi messi in atto nella speranza di vedere realizzata un'idea, una fantasia o più semplicemente un desiderio intimo.

L'uomo nel suo immenso bisogno di muoversi e lasciare una traccia di se stesso ha prodotto il mirabile sforzo di cercare e, alcune volte, di trovare, il significato delle cose che lo circondano. E, se da una parte la natura ci ha dotato di una prospettiva di sviluppo unica, lo sforzo di comprendere, di dare un significato alle cose, un nome per riferirle, ha compiuto quel miracolo che vede nell'azione continua a "tentare" l'eterna ricerca dell'uomo; comprendere per interpretare, per addolcire la realtà, per facilitare il suo lento ma progressivo processo d'adattamento. Se l'uomo possiede un merito è proprio questo: non si stanca mai di tentare.

Oggi, sfogliando le immagini dei dipinti rupestri, ritroviamo gli stessi tentativi che l'uomo moderno applica nella sua vita di relazione. Sono cambiati gli oggetti, i soggetti ed il nesso causale che tengono insieme le situazioni ma lo schema relazionale, il protomodello, da cui prendono vita i tentativi, è rimasto

* Ambrogio Zaia
psicologo micropsicoanalista titolare dell'Istituto Italiano di Micropsicoanalisi, Torino
ambrogio.zaia@libero.it



sempre uguale a se stesso. È continuamente soggetto alla logica ripetitiva che un tempo era la necessità alla sopravvivenza ed oggi, in modo più edulcorato, all'adattamento.

Nella logica dei tentativi l'uomo ha imparato a controllare l'ambiente intorno a sé. Lo ha reso più dolce, meno pauroso. È riuscito persino a descriverlo, a dargli un nome per identificarlo, per contenerlo in confini i cui contorni definiscono il limite tra sé ed il mondo spaventevole esterno. In questo processo evolutivo ha dovuto compiere uno sforzo d'adattamento enorme. Per l'uomo tuttavia è possibile ipotizzare che, se non fosse riuscito a svolgere questo processo evolutivo, l'angoscia e l'incertezza, generate da un mondo pericoloso, non avrebbero trovato il contenimento attuale della razionalizzazione nelle spiegazioni scientifiche che tanto ci piacciono. Contenere l'angoscia, dunque, ma anche adattarsi, comprendere, dare senso e significato al mondo esterno è stata la strategia adottata fin dai primordi dell'uomo. Certo ci ha messo un bel po' di anni, ma per l'evoluzione dell'universo il tempo trascorso è davvero irrisorio.

Procedendo con la maturazione biologica e psichica, il processo di simbolizzazione ha reso evidente, interpretabile e condivisibile la realtà. Il segno ha acquisito il valore dell'oggetto, anche nella sua assenza e, se da una parte anche il tempo è diventato un oggetto di riferimento, ha facilitato il processo evolutivo nella mente del singolo e nella collettività, gruppo, clan, popolazione.

L'uomo acquisendo il dono della rappresentazione di cosa riconosce, ricorda ma soprattutto è diventato un costruttore di realtà.

L'uomo, costruttore di realtà, usa i simboli per mediare ed elaborare le percezioni di relazione ed oggetto e, come gli antichi uomini preistorici, lascia la traccia dietro di sé, come facevano sulla pietra i nostri antenati.

L'IDEA

L'idea che vorrei provare a condividere passa dunque attraverso le pieghe dell'immagine, per interpretare, in una prospettiva plausibile ma non assoluta, il significato psicologico profondo delle pittografie rupestri. L'idea, forse un po' azzardata, consiste nell'interpretare le pittografie rupestri come un elemento simbolico che ha permesso all'uomo, nel suo articolato processo evolutivo, di dare un corpo alle sensazioni, impressioni o rappresentazioni psichiche nel tentativo di interpretare, condividere e controllare l'ambiente ostile.

In questa accezione, la rappresentazione della realtà, sulla base di rappresentazioni psichiche coscienti e riprodotte simbolicamente nella pittura, ha reso possibile il passaggio dal "passato remoto al passato prossimo" verso un "futuro in divenire", diventando, la pittura rupestre, lo strumento che ha permesso nei processi ripetitivi primitivi l'attivazione di quelli evolutivi. È come a dire che i dipinti rupestri, come tutte le altre forme d'arte preistorica, hanno facilitato l'attivazione della memoria psicobiologica dell'uomo primitivo rendendo possibile la rappresentazione di un "cosa", legata al mondo interno, e di un "oggetto o situazione" ambientale.

L'IMMAGINE

Non penso che rappresentare la realtà per l'uomo primitivo sia stata un'impresa facile. Rendere comprensibile in un "tratto" un vissuto e soprattutto fare in modo che esprimesse per tutti gli stessi significati, ha visto impegnata la psiche umana nella costruzione di simboli articolati, presenti, prima ancora d'essere rappresentati in tratti condivisibili, nella mente della persona.

Forse il tratto, come lo scarabocchio del bambino molto piccolo, evidenzia un livello di strutturazione dell'immagine molto semplice ed arcaica, tuttavia esso è un segno che esprime, indipendentemente dalle caratteristiche reali, la forma della relazione con l'oggetto.

"L'immagine è la forma che organizza l'insieme di elementi (rappresentazione affetti) provenienti da canali sensoriali diversi, e che rende possibile la percezione della relazione interiore con l'oggetto" (Peluffo 1984).

Svincolato dall'oggetto, il tratto è il protomodello della relazione con altro, soggetto o ambiente che sia, e fissa gli schemi di relazione elementari che diverranno poi, per il genere umano, la struttura di un rapporto consolidato dalla ripetizione. Così il tratto, divenuto a questo punto un modello d'immagine, evolve, si raffina e si arricchisce delle esperienze individuali. Con il tempo, il segno iniziale, quel tratto originale di cui si parlava prima, è perso ma lo schema, divenuto inconscio, mantiene il legame con l'oggetto. È possibile quindi che i tratti dei nostri antenati abbiano avuto la funzione di produrre o di ricostruire la relazione con l'oggetto, seppure in forma elementare, e che la ripetizione, attuata per tentativi innumerevoli, abbia formato poi il substrato sul quale dare vita alla relazione con il mondo. In questa prospettiva i dipinti rupestri come le altre forme d'arte, hanno facilitato il processo di simbolizzazione collettiva della realtà rendendo universale il segno.

Posso solo lontanamente immaginare le miriadi di tentativi che l'uomo ha dovuto mettere in campo per arrivare alla strutturazione di un'immagine rappresentativa di sé e della relazione che il suo "sé" ha

avuto con l'oggetto esterno. E dico questo perché, con la rappresentazione cognitiva conscia ed inconscia dell'immagine, l'uomo ha trascinato altre esperienze.

In primo luogo il tempo è diventato un'esperienza emotivamente significativa. Descrivere il tempo vuol dire raccontare di spazi vuoti, spesso lontani. Racconti di attese, di ricerche, d'aspettative frustrate, spesso sostenute da un ricordo, un'immagine che ha tutto, meno il colore della realtà. L'immagine esprime in modo diretto la relazione con un oggetto non più presente e rimanda ad un'inesorabile perdita che è sempre presente nella mente delle persone. L'immagine è così un oggetto vivo. Forse per questo il Neandertaliano poneva del cibo accanto alla persona morta. Sapeva che la persona era morta ma per lui "non lo era veramente". Era davvero in grado di astrarre un concetto come la morte o continuava nella realtà una relazione mantenuta dall'immagine interiorizzata? Allora è possibile pensare alle rappresentazioni pittoriche come il tentativo elementare di rendere reale ciò che sta nel mondo buio dei morti, dei parenti che sono vivi solo dentro.

L'atto creativo dell'artista primitivo era allora un'esigenza fisica, uno sfogo per contenere un mondo, forse più temibile di quello esterno perché le angosce e le paure non hanno un rapporto diretto con l'oggetto. L'uomo ha dovuto dare un corpo alle paure e le ha impersonificate negli animali feroci o nella notte (uno spazio senza confini). E poi ancora, le ha rappresentate nelle innumerevoli produzioni artistiche, a volte in modo diretto, altre volte esprimendo bisogni, desideri e sogni. Oggi, non esiste sulla terra un popolo che non abbia una produzione d'arte. La creazione artistica è una caratteristica universale della specie.

Adesso, interpretare il simbolo come il ponte dinamico sul quale l'uomo ha costruito se stesso può non sembrare più tanto azzardato. Trasferendo le proprie esperienze in una raffigurazione semplice o complessa ha facilitato i processi di simbolizzazione, di memorizzazione e di scambio culturale. Ha in qualche modo inventato se stesso e, attraverso la lente del tempo, ha dato la forma alle rappresentazioni che costituiscono i legami relazionali ed affettivi della specie.

BIBLIOGRAFIA

- Anati E., *Le radici della cultura*, Jaka Book, Milano, 1992.
Anati E., *Introduzione all'arte preistorica e tribale*, Studi Camuni, Volume XXV, Edizioni del Centro, Milano, 2003.
Anati E., *La struttura elementare dell'arte*, Studi Camuni, Volume XXII, Edizioni del Centro, Milano, 2002.
Anati E., *La Religione delle origini*, Studi Camuni, Volume XIV, Edizioni del Centro, Milano, 1995.
Anati E., *Lo stile come fattore diagnostico nell'arte preistorica*, Studi Camuni, Volume XXIII, Edizioni del Centro, Milano, 2002.
Fanti S., *Dizionario di psicoanalisi e micropsicoanalisi*, Borla, Roma, 1984.
Fanti S., *Il folle è normale*, Borla, Roma, 1994.
Fanti S., *La micropsicoanalisi*, Borla, Roma, 1983.
Freud S., *Al di là del principio del piacere* (1920), Opere, Boringhieri, Torino, 1976, vol. IX.
Freud S., *L'Io e l'Es* (1922), Opere, Boringhieri, Torino, 1976, vol. IX.
Freud S., *Lutto e melanconia* (1917), Opere, Boringhieri, Torino, 1976, vol. VIII.
Hartmann H., *Saggi sulla psicologia dell'Io*, Boringhieri, Torino, 1976.
Haynal A., *Il senso della disperazione. La problematica della depressione nella teoria psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano, 1983.
Peluffo N., *Immagine e fotografia*, Borla, Roma, 1984.

